

CONFERENZA EPISCOPALE TRIVENETA

# LE REGIONI DEL NORD-EST

SOCIETÀ, ECONOMIA E AMBIENTE

*Atti dei seminari in preparazione  
al I convegno ecclesiale triveneto  
Aquileia-Grado 1990*

a cura di

G. DAL FERRO - S. FONTANA - M.V. NODARI



EDIZIONI MESSAGGERO PADOVA

# INDICE

PRESENTAZIONE (*Marco Cè*) pag. 5

## PARTE PRIMA TRASFORMAZIONI SOCIALI, DIRITTI UMANI, PACE

SINTESI INTRODUTTIVA ( <i>Stefano Fontana</i> )	»	9
1. Autenticità e formalismo. Ambiguità del «modello» veneto di sviluppo	»	9
2. Difficoltà nel rapporto tra natura e cultura	»	11
3. La comunità tra privato e pubblico	»	13
4. Società civile e istituzioni	»	16
5. Crescita della domanda etica tra scetticismo e dog- matismo	»	19
6. Conclusione: superare le chiusure	»	21

## RELAZIONI

PLURALISMO CULTURALE E DIALOGO ( <i>Sergio Galvan</i> )	»	23
1. Due modelli opposti	»	24
2. Critica dei due modelli	»	26
3. Requisiti per un modello che segni un punto di equi- librio tra il modello laico e quello totalizzante	»	29

DIRITTI UMANI: UN CODICE IN EVOLUZIONE ( <i>Paolo Gregoretti</i> )	»	31
1. Anteriorità dell'uomo	»	33
2. La giustizia	»	37
3. L'ordine giuridico	»	38

CONFLITTUALITÀ TRA POTERE INFORMATIVO E MONDO VITALE ( <i>Raimondo Strassoldo</i> )		pag.	42
1.	Introduzione	»	42
2.	Evoluzione storica del potere informativo: cenni	»	48
3.	Il potere informativo: alcune proposizioni	»	54
4.	Contro la televisione: alcune premesse	»	61
5.	Contro la televisione: alcuni argomenti	»	64
6.	I mondi vitali	»	71
7.	Conclusioni	»	75
IL MUTAMENTO SOCIALE IN CAMPO EDUCATIVO ( <i>Luigi Secco</i> )		»	81
1.	Condizioni sociali e linguaggio iconico	»	82
2.	Posizioni concettuali	»	83
3.	Linguaggio iconico ed educazione	»	83
4.	Frequenza televisiva e contenuti della trasmissione	»	85
5.	Televisione e scuola	»	86
6.	Televisione e famiglia	»	89
7.	Proposte operative	»	90
LA VICENDA DEMOGRAFICA CONTEMPORANEA ( <i>Dario Olivieri</i> )		»	91
1.	I cambiamenti demografici	»	91
2.	Le conseguenze del calo della natalità	»	99
3.	Alcune proposte	»	105
BIOGENETICA E BIOETICA: DATI E INTERROGATIVI ( <i>Mario Zatti</i> )		»	109
1.	Concepimento e individuo	»	110
2.	Ingegneria genetica	»	114
3.	Conclusioni	»	121
L'INVECCHIAMENTO E I SUOI POSTULATI ( <i>Giuseppe Dal Ferro</i> )		»	122
1.	Crisi delle politiche assistenziali	»	123
2.	Crescita dell'indice di dipendenza	»	124
3.	Famiglia, luogo delle contraddizioni	»	126
4.	Organizzazione della vita economico-sociale	»	127
5.	Mutamenti nell'universo simbolico	»	128
6.	Invecchiamento nel futuro delle Venezia	»	130
7.	Invecchiamento e codificazione culturale	»	131

NUOVE CORRENTI MIGRATORIE ( <i>Giovanni Nervo</i> )		pag.	133
1.	Fenomeno nuovo	»	133
2.	Accoglienza o rifiuto?	»	135
3.	Dati empirici	»	136
4.	Problemi aperti	»	139
ESIGENZA E PROMOZIONE ASSOCIATIVA OGGI ( <i>Giuliano Giorio</i> )		»	142
1.	L'associazionismo come strumento di «crescita» della persona e della comunità	»	142
2.	Rilevanza dell'associazionismo giovanile	»	144
3.	Settori qualificanti di una presenza associativa	»	146
RADICI SPIRITUALI VENETE: FONTE DI SPERANZA ( <i>Gianni Vian</i> )		»	156
Premessa		»	156
1.	I termini del tema	»	157
2.	Il riferimento al Cristo come elemento storico di lunga durata, a prescindere dalla fede	»	161
3.	Permanere e mutare, ovvero il lavoro che va compiuto	»	162
SINTESI DEL DIBATTITO			
VIVERE IL CAMBIAMENTO		»	167
1.	Ambiti e modalità del dialogo tra le culture	»	167
2.	Famiglia, gioventù, donna	»	170
3.	Assistenza, volontariato, ospitalità	»	174
4.	Progresso, sviluppo, modernità e valori	»	177
COMUNICAZIONI			
VOCAZIONE DELLE VENEZIE NEL CONTESTO PIÙ AMPIO DELL'EUROPA ( <i>Pietro Giacomo Nonis</i> )		»	183
1.	Cenni sulla storia e cultura dell'Europa	»	183
2.	Il convegno ecclesiale delle Venezia	»	189
3.	La rievangelizzazione dell'Europa	»	193
I VALORI DEGLI ITALIANI NEGLI ANNI OTTANTA SECONDO UN'INDAGINE EUROPEA ( <i>Giuseppe Capraro</i> )		»	197
1.	La vita quotidiana	»	198
2.	La politica e la religione	»	201
3.	I valori condivisi	»	204



abituata. Basti ricordare l'indifferenza con cui ha seguito per anni la guerra Iran-Irak, che per numero di morti e distruzioni non è stata lontana dalla Grande Guerra europea. In secondo luogo, sembra che l'assurdità dell'«equilibrio del terrore» abbia ormai colpito anche i massimi dirigenti delle superpotenze, e le clamorose iniziative di disarmo di Gorbaciov fanno ormai intravedere la fine del rischio di olocausto nucleare, in tempi e modi che vanno oltre anche le più rosee speranze dei pacifisti di qualche anno fa. Mi sembra quindi che in questo momento il problema della guerra e del «militarismo» sia meno «di moda»; anche se proprio qui, nel Triveneto, vi sono alcuni gruppi cattolici ancora particolarmente sensibili ad esso.

### 1.3. Il degrado ecologico

Il secondo problema, quello del degrado ambientale, è anche troppo noto, troppo dibattuto, e mi è troppo stimolante, perché sia necessario anche solo sintetizzarlo. Basti ricordare che l'uomo è ormai divenuto una «forza geologica» di prima grandezza, in grado di modificare la faccia della terra, e alterare il suo clima; e che lo sta facendo a tale velocità che, secondo gran parte della comunità scientifica, dobbiamo prepararci a grandi e ormai inevitabili sconvolgimenti in tempi brevi (desertificazione, innalzamento del livello del mare, ecc.). E questo a causa essenzialmente delle attività del quinto paese industrializzato dell'umanità. Anche in questo campo peraltro sembra si sia avviato un vasto processo di presa di coscienza, che ha finalmente raggiunto anche i centri del potere politico; e qualche inizio di inversione di tendenza è ormai una priorità assoluta, nell'agenda della politica internazionale.

### 1.4. La manipolazione della natura umana

Dove mi sembra che manchi ancora una sufficiente presa di coscienza dei rischi terribili cui andiamo incontro è nel campo delle tecnologie, prevalentemente informazionali, rivolte alla nostra «natura interna», quella che abbiamo sotto la pelle (ammesso e non concesso che la pelle sia un confine accettabile tra interno ed esterno).

Il terzo problema infatti, a mio giudizio, è quello della manipolazione dell'organismo umano, mediante le tecnologie biomediche e, in particolare, l'ingegneria genetica. Qui si rischia di distruggere il concetto di «natura umana», di identità individuale,

di persona, di creatura; di oscurare confini e distinzioni tra uomo, macchina e animale; tra vita e morte. Si rischia di distruggere i fondamenti dell'ordine sociale così come conosciuto finora, sovvertendo i processi bio-culturali (ruolo dei genitori e della struttura familiare) che presiedevano alla riproduzione. Si rischia anche di indebolire uno dei meccanismi fondamentali del mutamento socio-culturale (oltre che dell'evoluzione biologica), cioè la morte e il succedersi delle generazioni. Si rischia di togliere le decisioni fondamentali della vita umana — la nascita, la riproduzione, la morte — a chi le ha avute finora — la persona, Dio o la natura, la Provvidenza o il destino — per affidarla a sistemi socio-tecnici, o a corporazioni socio-politiche, cioè a gruppi di potere; a cominciare da quello dei bio-ingegneri e degli scienziati in generale.

Le prospettive in questo campo sono assolutamente terrorizzanti. Esse sono state previste nel dettaglio da molto tempo, da autori di scritti «distopici» e fantascientifici: ma ormai la realtà sta superando ogni peggior fantasia. E mi sembra che l'allarme per lo sviluppo di tali tecnologie sia ancora insufficiente; che prevalga ancora il fascino della grandiosa avventura in questo campo, e che le speranze per i suoi effetti positivi (la sconfitta delle malattie, il prolungamento della vita, la produzione di individui biologicamente «migliori») superino i timori per quelli negativi.

Anche qui, nulla di essenzialmente nuovo; l'uomo ha sempre cercato di capire il funzionamento del proprio corpo, di intervenire su di esso per vivere sano e a lungo; e ha anche da tempo scoperto meccanismi di miglioramento delle razze, vegetali e animali, ma anche umane. Ma anche qui, la differenza sta nella potenza delle scienze e delle tecniche in questo campo, infinitamente superiori a quelle disponibili fino a qualche decennio fa. E si tratta in gran parte di tecnologie dell'informazione. I computer sono ubiquitari, anche nelle scienze bio-mediche.

### 1.5. La manipolazione elettronica della mente umana

Infine, e così arriviamo finalmente al tema affidatomi, il problema dell'inquinamento dell'ambiente interno a livello di corteccia cerebrale; cioè la manipolazione delle menti, attraverso i sistemi di informazione e comunicazione «sociale» o «di massa», e in particolare attraverso gli audiovisivi elettronici. In sostanza, il problema della televisione e affini. Non tematizzerò invece qui

Il problema dei sistemi informativi «strumentali», quelli che operano per lo più all'interno delle grandi organizzazioni pubbliche e private, e che non mirano necessariamente ad entrare nella mente del pubblico; e che, anzi, spesso si ammantano di segretezza. Anche questo è potere informativo, ma i problemi che solleva sono di natura abbastanza diversa (protezione della privacy, ecc.). Ci sono, evidentemente, delle interfacce: la «telematica distribuita» di consumo, come il videotel; le reti internazionali di raccolta, elaborazione, ridistribuzione delle notizie più o meno tecniche (banche dati), ecc. Anche queste possono diventare fonte d'inquinamento della «noosfera»; ma non sono ancora, propriamente, un fenomeno di massa.

Una generazione fa, Umberto Eco divenne celebre per la prima volta con la sua antinomia tra «apocalittici» e «integrati», a proposito degli studiosi dei mezzi di comunicazione di massa. Bene, io non ho difficoltà a riconoscermi tra i primi, e credo che il recente passato abbia dato loro abbondantemente ragione; e che per il futuro si aprano prospettive sempre più allarmanti. Credo che il progresso tecnologico nel campo dell'informazione e delle comunicazioni, basato sostanzialmente sull'elettronica (anche quando il prodotto finale sia, ad esempio, cartaceo), sia tale da rendere possibile, da un lato, un immenso ampliamento del patrimonio culturale, delle capacità di giudizio, ecc., dei singoli; ma anche un'immensa concentrazione dell'effettivo potere culturale nelle mani di pochi, e la riduzione dell'umanità a un formicaio, totalmente regolato da una circolazione di messaggi non chimici (come nel caso del formicaio), ma elettronici.

Il problema è senza dubbio insieme più noto e più difficile, più tradizionale e più controverso degli altri. Nei problemi elencati sopra, è relativamente facile un accordo, almeno di massima, sul «modello ideale» positivo: la pace contro la guerra, la biosfera ben funzionante contro il degrado ambientale, l'organismo umano sano, integro e naturale contro i prodotti dell'ingegneria genetica. Nel caso della manipolazione informazionale, è ben più difficile mettersi d'accordo su una definizione di persona umana cosciente, libera e razionale, distinta dal burattino condizionato dalla Tv; la cultura dall'ideologia, l'educazione dal condizionamento, lo «spirito autentico» dalla «mimesi meccanica», l'informazione dalla suggestione: ed è ancora più difficile decidere se il modello del formicaio o dell'alveare o del Paese dei Balocchi sia migliore o peggiore di altre forme di organizzazione sociale.

Una seconda fonte di difficoltà è che le tecnologie dell'informazione sono molto diversificate e flessibili; possono avere conseguenze anche contraddittorie (individualizzazione contro massificazione, personalizzazione contro standardizzazione, ecc.). Gli esponenti del mondo della comunicazione ritengono obsoleto il qualificativo «di massa». Ma, a mio parere, non è questo il problema di fondo. La possibilità di infinite combinazioni nei singoli individui di una grande varietà di elementi informativi non risolve il problema della concentrazione delle fonti di produzione e di controllo di quegli elementi.

La mia tesi di fondo, che sosterrò con un certo studiato radicalismo, è che: 1) tutti i mezzi di informazione destinati al pubblico e al consumo si stanno modificando in funzione di quello che si è imposto come centrale, cioè la televisione; 2) che gli sviluppi in corso (trasmissioni via satellite su scala planetaria, alta definizione, «programmazione individuale dei programmi» con la videoregistrazione, interfaccamenti tra sistemi televisivi e altri sistemi di comunicazione e informazione, ecc.), moltiplicheranno senza limiti la potenza di questo sistema (disponibilità di sofisticatissimi «centri di informazione e spettacolo» in ogni casa); 3) che ciò andrà necessariamente, per ragioni di limiti fisici del tempo e dell'attenzione umana, a scapito di altri sistemi tradizionali di comunicazione e informazione (gruppi sociali spontanei, famiglia, comunità locale, e quant'altro si intende per «mondi vitali»); 4) che mentre vi saranno anche effetti di valorizzazione del locale, del periferico, dell'individuale, gli effetti complessivi di tali tecnologie saranno nella direzione della omogeneizzazione (pur nella eterogeneità a livello di componenti) e della concentrazione del potere informativo, a livello nazionale e sovranazionale; 5) che questo è un trend pericoloso per alcuni valori umani, e quindi bisogna predisporre opportune difese e rimedi; in particolare, rinforzando i «mondi della vita» a livello locale e regionale.

Svilupperò questa tesi dando per prima cosa uno sguardo all'indietro, per ricordare l'enormità dell'impatto che le tecniche dell'informazione hanno avuto sull'evoluzione sociale in passato; in secondo luogo tratterò un quadro sintetico, per punti, del mondo dell'informazione oggi; in terzo luogo svilupperò una critica della televisione; in quarto luogo, richiamerò alcuni temi relativi ai «mondi vitali», e in particolare alla loro stratificazione e gerarchizzazione territoriale. Infine, trarrò alcune conclusioni sui

rapporti tra potere informativo e mondi vitali, e alcune – modissime – indicazioni operative.

## 2. *Evoluzione storica del potere informativo: cenni*

Una delle critiche agli «apocalittici» è che essi danno troppa importanza a quel che, in fondo, non è altro che un insieme di «vili meccanismi»; di essere, in fondo, dei deterministi tecnologici, e di non aver abbastanza fiducia nello spirito umano.

Senza entrare in questa discussione, sembra opportuno ribadire che, di fatto, nella storia dell'uomo, e nell'evoluzione della società, le tecniche della comunicazione e dell'informazione hanno avuto effetti sconvolgenti, rivoluzionari, e apocalittici, almeno dal punto di vista delle forme sociali precedenti e perdenti.

Uno dei modi principali per cercare di prevedere gli sviluppi futuri di una nuova tecnologia (forecast) è di vedere cosa è successo in passato nel caso di tecnologie affini (retrocast).

I quattro precedenti storici principali, nel campo delle tecniche di comunicazione, sono la scrittura, la stampa, il telegrafo-telefono e la radio-altoparlante.

### 2.1. La scrittura

Rispetto alle culture precedenti, basate sulla comunicazione interpersonale, orale e puramente iconica, la scrittura ha certamente avuto effetti «rivoluzionari». Essa ha reso possibile la divaricazione tra una ristretta élite di «letterati» (sacerdoti-sapienti-funzionari), capaci di scrivere e leggere, e quindi detentori del potere informazionale (persuasivo, culturale, spirituale, ecc.), e la massa degli illetterati; ha permesso la costruzione di organizzazioni formali e quindi di sistemi amministrativi, militari e socio-politici su larga scala (regni, imperi) sovrapposti alle comunità locali; ha promosso la diffusione, su gran parte del pianeta, delle religioni basate sui «libri» e in particolare di quelle monoteiste; ha reso possibile la costruzione di sistemi normativi (leggi) complessi a piacere, formali, precisi, standardizzati e lo sviluppo di sofisticati sistemi di scambio di beni e servizi (commercio, contabilità, credito, finanza, ecc.) consentendo il passaggio dall'«ecologia» all'«economia». Infine, la scrittura ha favorito in modo decisivo lo sviluppo delle arti «letterarie» e del pensiero filosofico, cioè logico-razionale e complesso. I grandi sistemi

filosofici, da Platone in poi, sono inseparabili dalla loro base scritta (e Socrate ne era giustamente preoccupato). In sostanza, se c'è un fattore fondamentale alla base di quel processo spesso chiamato «civiltizzazione» (o razionalizzazione), ovvero del passaggio tra le culture «basse», primitive, a quelle «alte», tale fattore è la scrittura (anche tenendo conto di notevoli eccezioni, quali la fioritura di «alte culture» nell'Africa nera e nell'America precolombiana, in cui i sistemi di «scrittura» erano assenti o molto primitivi). E non c'è dubbio che, rispetto alle società precedenti, sia stato uno sconvolgimento catastrofico. Le «civiltà» hanno fisicamente distrutto, asservito, assorbito o emarginato negli ambienti meno ospitali le «culture primitive».

### 2.2. La stampa

Il secondo precedente è quello della stampa. La possibilità di riprodurre un numero illimitato di copie dello stesso testo, in modo rapido ed economico, ha comportato rivolgimenti altrettanto notevoli: essa è probabilmente uno dei fattori principali del passaggio, in Europa, tra la società medievale e quella moderna. Essa sta alla base dello sviluppo di una cultura laica distinta da quella religiosa (Umanesimo, Rinascimento), e quindi mette in crisi il monopolio culturale della chiesa. Rendendo possibile la diffusione capillare dei libri sacri, essa suggerisce anche il principio del libero esame, del contatto diretto tra il singolo credente e la divinità, attraverso il libro; e quindi promuove la Riforma protestante e la fine dell'unità religiosa dell'Europa.

Altrettanto incisivi gli effetti sui sistemi politici. La stampa rompe il monopolio dei ceti «letterati» e promuove l'accesso delle classi inferiori alla cultura scritta e alla politica. La diffusione dei libri e dei testi a stampa pone il problema della standardizzazione di grafie, grammatiche, lessici, e quindi della «lingua ufficiale», delle cure e delle corti; i sistemi politici si «nazionalizzano», nel senso che la lingua diventa uno dei criteri di definizione dello stato. I conflitti politico-militari si «ideologizzano», nel senso che manifestini, libelli, libri, diventano uno strumento di lotta: la guerra diventa anche guerra di idee (propaganda).

Il potenziale sovversivo della stampa suggerisce subito il suo stretto controllo da parte delle autorità politiche e religiose; nulla può essere stampato e diffuso senza la «Licentia deli Superiori»; ogni autore ed editore deve profondersi in ringraziamenti ed

esaltazioni del Patrono che ha favorito la pubblicazione. Stati e chiesa istituiscono complessi apparati burocratici di controllo e censura della stampa. L'intervento dell'organizzazione statale nella vita sociale e culturale si fa più formale e penetrante.

La stampa, naturalmente, permette anche di razionalizzare la stessa organizzazione statale. Il primo atto di Pietro il Grande, per modernizzare l'impero moscovita, è quello di impiantare una fabbrica di carta e una tipografia per produrre i moduli, i registri, le circolari, ecc., su cui si basa il funzionamento di ogni burocrazia. Ogni organizzazione amministrativa complessa, pubblica o privata, è (stata, fino all'avvento del computer) impensabile senza i flussi cartacei, per lo più pre-stampati.

Con la stampa, nasce il giornalismo, l'opinione pubblica e la liberal-democrazia moderna. Il giornalismo ha essenzialmente quattro fonti. La prima è il circuito di lettere (a mano) su temi di interesse culturale-generale che alcuni intellettuali si scambiavano in modo più o meno sistematico, e che fecero emergere la «Repubblica delle Lettere» a livello europeo. Qualcuno di essi attivò circuiti «semi-pubblici», mettendo in vendita qualcosa di simile alle «newsletters» attuali. Analogo a questo era il circuito di lettere e bollettini che si scambiavano i mercanti, per informarsi sulle condizioni dei mercati, prezzi, ecc. La seconda fonte sono gli «editti», le «grida», e i vari altri strumenti scritti per dare pubblicità alla volontà e alle decisioni dell'autorità. Le raccolte sistematiche, periodiche, e a stampa di tali atti pubblici fecero nascere le «Gazzette Ufficiali» e, in seguito, gli organi di stampa al servizio dell'autorità, anche se in forma meno ufficiale e più indiretta. Il primo giornale moderno apparve in Francia nella seconda metà del '600, per ispirazione di Luigi XIV e ad opera del suo accolito Renaudot. La terza fonte sono i foglietti, libelli e manifesti fatti circolare più o meno clandestinamente dagli esponenti delle diverse fazioni politiche in lotta. Infine, la quarta fonte sono gli almanacchi; lunari e calendari pubblicati annualmente per fornire specie agli agricoltori informazioni più o meno «scientifiche» relative alla loro attività. Il «giornale» (pubblicazione periodica di poche pagine e con una molteplicità di articoli brevi, notizie e informazioni su aspetti concreti e attuali della vita sociale) moderno nasce dalla sintesi di tutto ciò.

Con l'apparire del «giornale» la vita politica e la sua filosofia cambia radicalmente. Tradizionalmente, la democrazia era considerata come un sistema possibile solo nelle comunità abbastanza

piccole da permettere l'interazione, la comunicazione e la formazione di volontà collettiva reale e diretta nelle assemblee. Per gli organismi politici su larga scala sembrava naturale invece il principio dell'autorità, discendente dall'alto (e in ultima istanza da Dio) verso il basso, e in cui la rappresentanza dal basso verso l'alto era concepita come momento essenzialmente informativo e consultivo. Prima del giornalismo, era impensabile che grandi masse di popolazione potessero costituirsi concretamente come soggetti collettivi, dotati di una opinione e una volontà propria, e aspiranti magari all'autonomia decisionale. Il giornale si pone come il sostituto dei luoghi fisici in cui nelle comunità locali la gente interagiva e comunicava e scambiava informazioni e idee anche sulla situazione politica: la piazza, la loggia, i salotti, i caffè. Per gran parte della sua storia, anzi, più che un sostituto era una integrazione: i giornali venivano letti e discussi pubblicamente, proprio in quei luoghi fisici. La possibilità di esistenza di un'opinione pubblica anche a livello di società su larga scala legittima la richiesta dell'estensione anche ad esse del principio democratico. La «rivoluzione» inglese e, soprattutto, quelle americana e francese non sarebbero avvenute senza la stampa e i giornali, e le loro dinamiche sono state influenzate in maniera decisiva dall'opera dei giornalisti, panfletti e pubblicisti. I sistemi liberal-democratici non avrebbero senso senza il concetto di opinione pubblica, di cui i giornali sarebbero espressione. E la libertà di stampa è divenuta quindi uno dei fondamenti teorici di tali sistemi.

I detentori dell'autorità tradizionale hanno ben previsto l'effetto dirompente della stampa d'informazione, e hanno insistito che la diffusione delle notizie, specie politiche, è una funzione che spetta solo all'autorità, o a chi da essa delegato e autorizzato. I ragionamenti giuridici e filosofici che nel '500 discutevano «de jure novellarum» non sono senza interesse. E avevano anche qualche ragione, quando si pensi alle conseguenze contemporanee dell'assoluta libertà di stampa: ad esempio la creazione di isterismi collettivi (panici), la diffusione di «notizie false e tendenziose», la creazione di «mostri da sbattere in prima pagina», la cui reputazione viene distrutta prima che sia possibile provarne la colpa, ecc., per non parlare delle oscenità e della stupidità di cui traboccano le nostre edicole. La libertà di stampa è un valore politico supremo; ma esso costa molto caro, in termini di altri valori.

Con la stampa, si rende possibile l'istruzione obbligatoria (libri di scuola), la trasformazione del contadino-bestia da lavoro in cittadino cosciente, la «nazionalizzazione delle masse», ecc. Infine, la stampa rende possibile la rapida diffusione dell'innovazione scientifica e tecnologica, e quindi l'industrializzazione, il progresso economico, ecc.

Ovviamente, la stampa non è l'unica causa di questi fenomeni; però è uno dei fattori più importanti, e comunque una condizione necessaria.

### 2.3. Telegrafo e telefono

La terza grande innovazione tecnologica nel campo delle comunicazioni è quella della trasmissione dei messaggi su filo. Mentre la diffusione della stampa rimane legata allo spostamento di vettori, e quindi alla velocità dei mezzi di trasporto, la trasmissione di impulsi elettrici nei fili è praticamente istantanea, e non comporta movimenti material-energetici di rilievo. L'effetto principale di queste tecniche è stato quello di alterare il ruolo dello spazio/tempo nell'organizzazione sociale, e di rendere possibile lo sviluppo di organizzazioni su scala planetaria, accelerando di molto i ritmi vitali della politica e dell'economia. Prima, le notizie viaggiavano a velocità di cavallo e di veliero, e mettevano settimane o mesi per raggiungere destinazioni intercontinentali; con il telegrafo e il telefono questi tempi si sono pressoché azzerati. Il telefono poi ha reso possibile l'interazione tra un gran numero di attori in spazi ristretti, senza dover congestionare i canali spaziali di comunicazione; e quindi lo sviluppo di grandi palazzi e quartieri per uffici, di grandi città terziarie e quaternarie. Infine il telefono, insieme all'automobile, ha anche reso possibile la diffusione delle residenze e delle attività economiche sul territorio («suburbanizzazione», «urban sprawl», «urbanizzazione della campagna», «industrializzazione diffusa», ecc.), perché rende possibile l'interazione e quindi l'integrazione a prescindere dalla prossimità. L'aspetto fisico (urbanistico, morfologico, «echistico», «ecologico») della società moderna sarebbero impensabili senza il telefono (e l'automobile). Si può anche sostenere che le rivoluzioni tecnologiche successive (telematica, ecc.) non fanno altro che perfezionare e «portare avanti», senza mutamenti qualitativi, il modello di insediamento già impostato dal telefono. Ma è anche da dire che molto minori sembrano essere stati gli effetti del telegrafo e del telefono sui caratteri organizza-

tivi e socio-politici (strutturali-funzionali) di fondo della nostra società, che sono rimasti fino a tempi recentissimi quelli plasmati qualche secolo fa dalla carta stampata.

### 2.4. La radio-altoparlante

Per un periodo molto breve, di due o tre decenni, il sistema di comunicazioni di massa e quindi il sistema politico furono profondamente segnati dalla tecnica della radio e dall'altoparlante, capace di trasmettere contemporaneamente il messaggio da un parlante ad un numero infinito di ascoltatori. Popoli interi, di molti milioni di persone, hanno potuto per la prima volta nella storia ascoltare nelle proprie case, nei propri luoghi di raccolta, la voce del Capo. Gli effetti di questa tecnologia sul sistema politico furono devastanti: essa è una delle condizioni che hanno reso possibile i regimi totalitari autocratici del ventennio 1925-45, e uno dei loro tratti più caratterizzanti. Ma essa sta anche alla base delle contemporanee forme «monarchiche» o «carismatiche» di democrazia (Churchill e Roosevelt). In sostanza, con tali sistemi si supera (illusoriamente) la limitazione platonica alle dimensioni dei sistemi democratici (che secondo lui potevano essere solo tanto numerosi, in termini di cittadini, quanto poteva essere grande l'assemblea in cui gli oratori potessero far sentire a tutti la loro voce). Essi creano l'illusione di una democrazia diretta estesa a molti milioni di cittadini; illusione, perché il sistema è assolutamente asimmetrico; le masse possono ascoltare il capo, ma non parlare. Essi permettono al capo di rivolgersi direttamente al popolo, by-passando e rendendo quindi inutile il complesso meccanismo delle rappresentanze e delle deleghe costruito in secoli di esperienza di «bricolage istituzionale». Trasmettendo in diretta la viva voce, essi immettono nella comunicazione politica un grado di emotività molto più elevato di quello possibile attraverso la carta stampata, che per sua natura implica un distanziamento spazio-temporale, un maggior uso delle facoltà intellettuali superiori, certi requisiti culturali, ecc. Con l'aiuto anche di un altro mezzo, il cinema, la politica torna ad essere quello che è stata nei secoli pre-borghesi: culto della personalità e spettacolo. Con la differenza che mentre i vecchi monarchi potevano farsi vedere e sentire solo da poche persone per volta, e le loro immagini potevano circolare solo sotto le forme ingombranti e costose di statue, quadri e sigilli, i nuovi possono entrare a piacimento in tutte le case e in tutti i cervelli,

sulle onde impalpabili dell'etere. Questo modo di far politica era radicalmente nuovo nella storia dell'uomo, e la rapidità con cui si è diffuso non ha lasciato alle società il tempo di adattarsi; non c'è da stupirsi se, in alcune di esse, i suoi effetti sono stati così spaventosi (totalitarismi del XX secolo).

### 3. Il potere informativo: alcune proposizioni

La sociologia delle comunicazioni è una delle branche più «popolari» della nostra disciplina. La massa di conoscenze accumulate su tale aspetto della società è molto ampia. In questa sezione cercheremo di puntualizzare alcune di esse; con particolare riguardo ai rapporti tra informazione e potere.

3.1. In quanto tessuto di relazioni sociali, la società è costituita in gran parte da flussi di comunicazioni e informazioni. In quanto «realtà sui generis», localizzata in primo luogo nella coscienza degli individui, la società è una struttura di idee, cioè di immagini e di informazioni che ne sono le componenti elementari.

3.2. Ogni struttura, ogni organizzazione sociale può essere letta in termini di rapporti di potere. Il potere è una realtà ubiquitaria. Esso si manifesta in varie forme e modi. Tra questi, il più importante è il potere sulla mente degli uomini, il controllo delle loro percezioni, idee e volontà: la «persuasione», nella tipologia di Erztioni; il potere delle «volpi», in quella di Macchiavelli e di Pareto; l'ideologia e la falsa coscienza, in quelli di Marx; il sistema culturale, in quella dei sociologi funzionalisti. In tutte le società, i detentori delle altre forme di potere (a cominciare dalla forza bruta) tentano di «legittimarsi», di «costruire il consenso», ecc., mediante il controllo e la manipolazione della cultura, della comunicazione e dell'informazione. Tradizionalmente, questa prendeva spesso le forme della religione; nella maggior parte delle società, si tendeva alla congruenza, se non anche identificazione, tra religione, cultura, organizzazione sociale (società civile) e organizzazione politica (stato).

3.3. In ogni società (salvo le più primitive) c'è la tendenza alla centralizzazione (costituzione di un centro di controllo su-premo). Ogni sistema sociale tende alla regolazione e al coordinamento centralizzato delle proprie componenti. Ciò avviene anche e soprattutto attraverso flussi di comunicazione e informazione. Ergo, in ogni sistema sociale v'è una morale e naturale

tendenza alla concentrazione del potere informativo. La grandissima parte degli uomini ha vissuto in tale situazione. La molteplicità (pluralismo, eterogeneità) dei centri di potere informativo, e quindi la possibilità di libera scelta tra essi, di emergenza delle individualità diversificate e autonome, è storicamente una situazione eccezionale ed instabile.

3.4. L'uomo contemporaneo (nella società occidentale) è immerso in una «noosfera» (il mondo delle informazioni, comunicazioni, simboli, immagini, idee, stimoli mentali, ecc.) estremamente più densa dei suoi predecessori. Ognuno di noi, nella sua vita quotidiana, è «bombardato» continuamente da flussi informativi di ogni tipo, ecc. È aumentato in modo esplosivo soprattutto il flusso di informazioni «sistemiche», cioè circolanti entro canali «sociali», collettivi, organizzativi, pubblici, «artificiali». Questo aumento degli stimoli è dovuto all'azione congiunta di: a) sviluppo delle tecniche di comunicazione, che hanno abbassato drasticamente i costi unitari della produzione di messaggi; b) differenziazione sociale, che rende necessari sempre maggiori flussi informativi di regolazione e coordinamento; c) sviluppo dell'economia verso il settore terziario e quaternario, che sono caratterizzati proprio dal contenuto informativo; d) aumento del reddito e del tempo libero, che rendono disponibili ampie risorse di vario tipo (compreso tempo e attenzione) per soddisfare i «bisogni» o la domanda di informazione; e quindi e) crescita di una vera «industria culturale», con propri interessi espansivi; f) sviluppo di sistemi socio-economici (capitalismo) finalizzati all'aumento illimitato dei consumi, e quindi richiedenti una forte pressione informativa e suggestiva in questo senso; g) sviluppo di sistemi politici (democrazie) fondati sul consenso dell'opinione pubblica, e quindi richiedenti adeguate strategie e tattiche informazionali.

3.5. Nessuno dei mezzi di comunicazione inventato successivamente sostituisce i precedenti, ma si sovrappone ed affianca ad essi. La stampa non ha sostituito la comunicazione «biologica» (parola, gesti, ecc.), e i mezzi di comunicazione elettronica non hanno sostituito la stampa. Tra i vari mezzi di comunicazione si instaurano rapporti complessi di competizione e cooperazione, di controbilanciamento e di mutua eccitazione («sinergia»). Ognuno di essi ha momenti e ambiti privilegiati, in cui è

preferito ed è più adatto e forte degli altri. Ne consegue una casistica estremamente complessa, che non si presta ad essere analizzata in questa sede.

3.6. Le risorse totali di tempo, di attenzione e di capacità fisiologica disponibili ad ogni individuo per ricevere informazione sono espandibili in misura piuttosto limitata. Esiste quindi una competizione («gioco a somma zero») tra i flussi e i mezzi di informazione. In particolare, lo sviluppo di quelli «secondari» («sistemici», «tecnici», ecc.), oltre una certa soglia, non può non andare a scapito di quelli «primari» (interpersonali, «espressivi», «naturali», ecc.).

3.7. «L'industria culturale» è diventata un settore economico di prima grandezza. Vi si può distinguere una componente più strettamente culturale, cioè artistico-letteraria, una componente di informazione a fini tecnico-economici, e una componente di evasione, intrattenimento, divertimento, ecc. Tenendo conto della natura del supporto fisico, vi si può distinguere il settore degli eventi «in vivo», con la presenza fisica di produttori e fruitori (ad esempio: concerti, spettacoli), il settore della carta stampata, e il settore elettronico (quello della celluloide è ormai in via di obsolescenza). Tenendo conto della forma del messaggio, vi si può distinguere il settore figurativo-grafico «fisso», quello basato sulla scrittura, quello basato sul suono e quello dell'immagine in movimento. Al di là di tutte queste distinzioni vi sono tuttavia forti elementi e tendenze all'integrazione, combinazione e travasi tra i vari settori, forme, ecc. In quanto componente di un sistema sociale complessivo, l'industria culturale interagisce con gli altri sottosistemi. Ne seguono fenomeni come la commercializzazione dell'arte, la politica-spettacolo, l'informazione-spettacolo, gli eventi-multimediali, l'arte al servizio della politica (propaganda) e dell'economia (pubblicità), ecc., in infinite combinazioni; anche qui con una casistica che non possiamo dettagliare.

3.8. L'industria culturale ha rapporti complessi e mutevoli con gli altri sottosistemi della società, e in particolare con quello economico e quello politico. In quanto settore industriale, ha i propri interessi specifici e quindi una certa tendenza all'autonomia. Ma in quanto sottosistema, ha interessi comuni agli altri.

3.9. In alcune società, quella parte dell'industria culturale che sono i mezzi di comunicazione sociale gode di una certa autonomia economico-finanziaria, in quanto espressione di una domanda di mercato (circolazione di massa, pubblicità); e ciò comporta anche una certa autonomia dai centri di potere politico. Essi giungono a costituire un «quarto potere», in grado di controllare l'opinione pubblica e quindi di influenzare i poteri politici tradizionali. Ma questa sembra una situazione storicamente piuttosto rara. Più spesso i mezzi di comunicazione sociale sono piuttosto espressione e strumento di forze sociali e politiche (partiti, gruppi d'interesse, ecc.) o del potere sociale complessivo (stato). Ne conseguono anche stili molto diversi di fare giornalismo.

3.10. Nel modello liberal-democratico tradizionale, la stampa e gli altri mezzi di comunicazione sociale hanno il duplice scopo, da un lato di informare con obiettività l'opinione pubblica, e dall'altro di rifletterne gli orientamenti. In realtà, l'informazione è sempre in qualche misura selettiva e orientata, e la funzione fondamentale dei mezzi non è l'informazione ma la formazione, la creazione dell'opinione pubblica. Essa non ha esistenza autonoma al di fuori dell'interazione con i mezzi di comunicazione sociale.

3.11. Non solo l'opinione pubblica, ma anche la stessa «realtà» alla quale essa si riferisce è in gran parte creata dai mezzi di comunicazione sociale. Il fatto non esiste al di fuori della sua percezione, definizione, descrizione, valutazione, da parte degli operatori dei media («giornalisti»). La sua consistenza e importanza dipende anche dallo spazio, la collocazione, il «raglio», il linguaggio, ecc., che gli sono riservati. Che cosa sia «notizia degna di essere pubblicata» dipende dai criteri operativi e professionali dei media, ma anche, evidentemente, dalla loro collocazione politica e dai loro orientamenti culturali. Il fatto-notizia è il risultato di una definizione e costruzione sociale. Eventi «oggettivamente» irrilevanti possono essere «gonfiati» (manipolazione) altri, «oggettivamente» consistenti, possono essere valutati come irrilevanti o negati (censura). I media non sono una finestra trasparente sul mondo reale, ma uno schermo in cui si proietta il risultato di complessi processi socio-culturali.

3.12. Tra il «mondo» riflesso nei media e quello «reale» vi sono complesse interazioni. Data l'importanza dei media nel

creare e orientare l'opinione pubblica, molti «fatti», specie nella sfera politico-culturale, sono inscenati da attori sociali soprattutto allo scopo di attirare l'attenzione dei media e «fare notizia», «creare il caso»; essi, pur non essendo opera dei media, non hanno quasi altra realtà al di fuori di essi. A tale classe di eventi o comportamenti è stato anche dato il nome di «fattoidi». In un mondo dominato dai media, e in cui l'opinione pubblica ha un ruolo decisivo nei processi societari, essi tendono ad essere sempre più frequenti e importanti. Ne risulta una situazione a «gioco di specchi», in cui è sempre più difficile sceverare una «realtà oggettiva» dalle immagini pubbliche di essa.

In sé, nulla di nuovo: la realtà sociale è sempre stata in gran parte la risultante di «idee» (percezioni, immagini, definizioni, valori, ecc.). Quel che è nuovo è che, nella società contemporanea, questi processi non avvengono più tanto all'interno della psiche individuale e di rapporti interpersonali, ma sono opera di grandi sistemi socio-tecnici.

3.13. Nei sistemi liberaldemocratici vi sono due modi fondamentali di promozione della libertà d'informazione. Uno è la costituzione di sistemi «pubblici», la cui «oggettività» e congruenza agli interessi generali della società è garantita da particolari meccanismi di tecnica politico-istituzionale («lottizzazione»). Il secondo è il mantenimento del pluralismo e della concorrenza tra i centri d'informazione «privati». In ambedue i casi le difficoltà sono quasi insormontabili. Nel primo v'è il problema della mancanza di un'istanza extra-politica in grado di definire in concreto che cosa sia l'obiettività. Nel secondo v'è il problema della «naturale» tendenza all'integrazione e alla concentrazione dei mezzi di comunicazione.

3.14. Come in tutte le industrie, anche in quella della cultura e dell'informazione operano le tendenze all'integrazione «verticale» e «orizzontale», all'aumento delle dimensioni, alla concentrazione e al monopolio. Attualmente sono in corso «grandi manovre», sia a livello globale che nazionale, in questo campo; con integrazioni tra industrie basate sul mezzo cartaceo, quelle delle informazioni elettroniche, e quelle dello spettacolo ed intrattenimento audiovisivo. I padroni dei computers stanno diventando anche padroni della stampa e della Tv. La «noosfera», da insieme acéfalo, disordinato, sta diventando un sistema sempre più integrato, controllato e centralizzato.

3.15. Come tutte le industrie, anche quella culturale è in qualche misura radicata a livello «nazionale», per altri aspetti fa parte di un sistema transnazionale e globale. A livello mondiale, l'industria della cultura e dell'informazione di massa è molto concentrata in alcuni paesi del «Nord», e da qui esportata nel resto del mondo. I mezzi di comunicazione di massa sono una delle più potenti forze di integrazione del mondo, ma attorno a valori, forme, principi e luoghi ben determinati («americanizzazione»). Contro il monopolio nord-occidentale dell'informazione si tenta, da tempo, di stabilire un più equilibrato «nuovo ordine informativo mondiale». Contro l'americanizzazione della cultura di massa (musica, abbigliamento, stili di vita, linguaggio, soprattutto tra i giovani, ecc.), veicolata soprattutto da cinema, televisione e dischi (videotapes, ecc.), vi sono tentativi di opposizione e alternativa anche da parte di altri paesi avanzati (esempio Francia).

3.16. Con il crescere della potenza e dell'integrazione dei sistemi informativi-comunicativi-culturali a livello nazionale e mondiale si indeboliscono i sistemi culturali a livello locale e regionale, che erano basati soprattutto sulla comunicazione orale, interpersonale e, in misura minore, scritta. Contro questi effetti di livellamento, «omologazione», standardizzazione, ecc., sorgono, per reazione, tentativi di rivitalizzazione delle culture locali e regionali. Tali tentativi possono anch'essi basarsi sui mezzi di comunicazione sociale, e in particolare su quelli elettronici. Data la loro facilità e flessibilità, radio e Tv locali (ma anche tutti gli altri media) possono aver un ruolo molto importante in tali «revivals».

3.17. I più recenti sviluppi tecnici, nell'industria della cultura e dell'informazione, aprono prospettive di crescente «individualizzazione» del messaggio. L'accoppiamento di computer e comunicazioni apre la possibilità di giornali e spettacoli sempre più personalizzati, cioè confezionati secondo le preferenze e le indicazioni di gruppi anche molto limitati di fruitori, al punto da rendere sempre meno accetta la dizione «comunicazione di massa». Rimane il fatto tuttavia che tali sistemi, capaci di fornire prodotti così individualizzati, sono essi stessi altamente centralizzati. I satelliti geostazionari, che ci permetteranno di scegliere i nostri programmi e le nostre informazioni tra un numero altissimo di fonti, sono tuttavia il prodotto di uno sforzo e di un sistema tecnico-economico-politico molto concentrato.

3.18. Come in ogni industria, anche in quella della cultura e dell'informazione i rapporti tra la produzione e il mercato sono interattivi. L'industria offre ciò che il mercato chiede; ma essa può anche stimolare, orientare o addirittura creare la domanda. Anche nella cultura di massa moderna, è difficile scindere i due aspetti, e su questo punto fervono le discussioni. In ogni caso sembra chiaro che da tale interazione risulta una tendenza all'amplificazione di alcuni temi, stili e valori. In Occidente, l'ethos del profitto ha permeato anche buona parte delle espressioni artistiche. La competizione per l'attenzione del pubblico ha rafforzato la tendenza del giornalismo al sensazionalismo (messa in evidenza di ciò che è straordinario, allarmante, ecc., a scapito del «normale») e alla sollecitazione dei «bassi istinti» (futilità della «cronaca rosa», morbosità della cronaca nera, enfaticizzazione di sesso e violenza, ecc.). La cultura d'evazione – la musica «popolare», gli intrattenimenti, e soprattutto lo sport – ha conquistato un posto centrale nella società, è divenuta uno dei perni dell'esistenza, e attorno ad essa ruotano interessi (economici e anche politici) sempre maggiori. L'industria culturale, e soprattutto il sistema dei mezzi di comunicazione di massa, anche in quanto basata sulla pubblicità, promuove una concezione della vita edonistica e narcisistica (cura esasperata del corpo, gratificazione orale, eleganza, accumulo di oggetti materiali, potenza, sensualità e sessualità, ecc.) e «arrivistica» (competizione, successo, espansione, ecc.). Accanto a questi temi dominanti ovviamente ne fioriscono anche altri – in un quadro di complessità e diversificazione –, a seconda di quelli che l'industria culturale percepisce essere gli orientamenti del mercato o gli interessi superiori del sistema. Così l'industria culturale e della comunicazione non ha difficoltà a fagocitare, metabolizzare ed utilizzare in chiave commerciale anche qualsiasi tema politico-culturale «alternativo» o «off». Si veda il caso della «cultura di sinistra» degli anni '50 o '60, rapidamente accomodata nel cuore dell'industria, o quella del '68, divenuta un segmento specializzato del mercato.

3.19. Non si vuole certo con questo negare ogni valore all'industria culturale e comunicazionale. Al contrario, il saldo dei suoi effetti, in termini di crescita delle conoscenze e delle coscienze, di diffusione di informazioni utili e valori positivi, a nostro avviso è largamente attivo (gli esempi potrebbero essere

numerosi: diffusione del senso di solidarietà e giustizia a livello globale, rapida diffusione della cultura ecologica, ecc.). Non v'è mai stata sulla faccia della terra una società migliore, anche da questo punto di vista, della nostra.

#### 4. *Contro la televisione: alcune premesse*

Delineare così il contesto generale, mi si permetta ora di sviluppare un discorso dichiaratamente di parte, contro la televisione e affini. Per addolcirne l'impatto, premetterò alcune considerazioni.

##### 4.1. Prima premessa: i pro

La prima premessa è che non si negano i molti benefici della Tv. Essa ha senza dubbio aperto «una finestra sul mondo» a molta gente fino allora chiusa in universi angusti e poveri. Ha riempito il vuoto e diminuito la noia di gruppi di persone – gli abitanti dei luoghi più isolati, i vecchi, i malati – che non hanno molte alternative. Ha reso tollerabile la vita in ambienti altrimenti intollerabili, come certe periferie metropolitane. Ha contribuito alla omogeneizzazione di culture locali e settoriali diverse, e quindi all'integrazione sociale. Ha elevato il grado di coscienza e conoscenza in molti campi, da quello politico a quello scientifico a quello artistico. La televisione ha numerose utili applicazioni anche in ambito produttivo (telecontrollo e teleguida di processi lavorativi), in quello della sicurezza pubblica, ecc. L'elenco potrebbe continuare molto a lungo.

Ma accanto ai benefici, sono da mettere in conto anche molte conseguenze negative. L'opposizione alla Tv non è categorica e manichea, ma è la risultante di un calcolo molto complesso di pro e contro. La tesi è, che, tutto ben considerato, i secondi superano – magari di poco, e soprattutto in prospettiva – i primi.

##### 4.2. Seconda premessa: il primato dell'etica sulla tecnica

La seconda premessa è che non si tratta di un esercizio accademico, o di un gioco di paradossi intellettualistici. Se si dimostra che una certa tecnologia ha effetti più negativi che positivi, bisogna agire per rimediare, ed eventualmente anche per ingabbiarla o abolirla. Non è accettabile una concezione scientifico-tecnocratica per cui tutto ciò che è tecnicamente possibile deve

essere realizzato, e la società non può che adattarsi all'innovazione tecnologica. Scienza e tecnica non possono pretendere più assoluta libertà dal controllo morale e sociale, cioè etico e politico. Questa è ancora l'ideologia in gran parte dominante, ma vi sono anche confortanti avvisaglie controcorrente; ad esempio nel campo della manipolazione genetica dell'uomo. Forse anche il mancato sviluppo degli «zainetti da volo», preconizzati da tanti scrittori di fantascienza, è dovuto non tanto a ostacoli tecnici ma alla più o meno cosciente previsione degli effetti dirompenti che tale invenzione avrebbe sull'organizzazione sociale. Che di fatto la tecnologia sia la fonte prima del mutamento sociale, non significa che debba essere vincolata da norme sociali.

Un tempo, le invenzioni venivano presentate al Principe il quale, vagliatine gli effetti sulla società, o ricompensava i loro autori e ne promuoveva la diffusione, ovvero ne ordinava la distruzione e il taglio della testa degli inventori. Gli aneddoti storici, a proposito, sono numerosi. Ora io credo che se gli inventori della televisione l'avessero illustrata a un tale Principe, e questi avesse nominato una commissione di saggi per studiarne tutti gli effetti, di primo e ennesimo grado, sui vari ambiti della vita sociale (*social and technological forecasting*), quei poveretti avrebbero perso la testa; seppure per poco, e dopo un dibattimento giudiziario prolungato e sofferto.

Credo che, tutto sommato, l'umanità starebbe meglio senza Tv, ma mi rendo conto che una tecnologia, una volta diffusa, non è più eliminabile. Si tratta quindi di lavorare per la minimizzazione dei danni e la massimizzazione dei vantaggi. Personalmente, comunque, ho deciso diversi anni fa di abolirla dalla mia vita privata, mi iscriverei volentieri a movimenti per la sua abolizione e non avrei dubbi su come votare ad un eventuale referendum in proposito. Ma queste sono opzioni private, non argomentazioni scientifiche.

#### 4.3. Terza premessa: potenzialità di sviluppo e situazione attuale

La terza premessa è che, nei suoi primi cinquant'anni, la Tv ha sviluppato solo una piccola parte delle sue potenzialità. Essa ha invaso la vita di sole due generazioni, che si erano formate in un mondo comunicazionale e informativo in cui altri mezzi ed altre istituzioni – i rapporti interpersonali e comunitari, la scuola, la cultura orale e stampata – erano ancora forti. L'interazione con essi ne ha indebolito gli effetti. Sono ben noti gli studi sui

modi in cui radio e Tv influenzavano l'opinione pubblica (il «flusso a due stadi», con le reti interpersonali quasi prevalenti su quelle elettroniche). Ma ormai stanno emergendo generazioni in cui l'esposizione alla Tv è stata prevalente, e si cominciano a osservare effetti allarmanti. Ciò che spaventa non sono tanto i suoi effetti già sperimentati – che vedremo rapidamente appresso – ma quelli possibili. Come si è accennato all'inizio, l'accoppiamento tra tecniche audio-visive e multi-sensoriali e tecniche informatiche (telematiche, ecc.) evoca ormai chiaramente la possibilità di «centri di spettacolo, informazione e intrattenimento» in ogni casa in cui il telecomando permetta di immergersi in «esperienze elettroniche» estremamente più realistiche di quanto offerto finora dalle videocassette e dal piccolo, tremulo teleschermo tradizionale. Si tratterebbe di qualcosa di analogo al «sogno del corpo e dalle limitazioni della realtà spazio-temporale ed energetico-materiale. Comodamente seduto nella poltrona del suo centro, l'individuo – o meglio, il suo sistema nervoso centrale – potrebbe «vivere» qualsiasi situazione o esperienza a piacere, scegliendo da un menù praticamente infinito, offerto dai satelliti, e magari personalizzandolo, ricombinando alla tastiera del programmatore, con l'aiuto di «sistemi esperti» i vari elementi. I videoregistratori attuali già fanno intravedere questi sviluppi. Si tratta evidentemente di tecniche di grande capacità di penetrare e impressionare la mente, e quindi di grandi potenzialità educative. «Ambienti elettronici» di questo tipo sono già in uso, ad esempio, nei programmi di addestramento al simulatore dei piloti d'aereo. Le moderne tecniche informatiche sono già in grado di riprodurre in modo estremamente realistico ogni genere di sensazioni. Ma non ci vuole molta fantasia per immaginare quali «realità elettroniche» sarebbero richieste dal mercato. Basta guardare i cataloghi delle videocassette, o le sale di videogiochi. Salvo mutamenti radicali nella natura umana, è ben probabile che questi «centri domestici» siano utilizzati molto più per divertirsi che per educarsi; che siano fonti di piaceri più che di cultura. E di tale potenza, da far temere che la gente vi si abbandoni con eccessiva passione, a scapito di altre attività e finalità.

Non è mio mestiere né inclinazione fare discorsi moralistici. Le mie preoccupazioni sono sociali e politiche, sulla connessione tra piacere, potere e libertà. E l'antico discorso del «panem et circenses» come strumento di consenso e di governo; è il discor-

so del citato Aldous Huxley, sulla droga (il «soma») come fondamento dell'ordine sociale del Mondo Nuovo (Huxley scriveva negli anni Trenta, quando la Tv non era ancora nata, e le droghe, salvo alcool e tabacco, appena agli esordi). Ma c'è anche qualche preoccupazione più generale, sulle trasformazioni del concetto di «persona» di «natura» e di «realtà» in un mondo di onnipotenza elettronica e informatica. E di fronte a questi sviluppi futuri che anche i relativamente ancora modesti effetti della Tv dei nostri giorni appaiono così inquietanti. Forse siamo ancora in una situazione in cui è possibile e doveroso «obstrare principi» e «strozzare il mostro nella culla».

### 5. *Contro la televisione: alcuni argomenti*

La letteratura sociologica (in senso lato: comprensiva di quella psicologica, politologica, ecc.) a proposito di mezzi di comunicazione «di massa» e di televisione in particolare è abbastanza nutrita. Vi si possono distinguere posizioni di esaltazione ed entusiasmo, proprie forse dei primi tempi, e di cui McLuhan è forse l'esponente più famoso; posizioni «revisioniste», che sembrano prevalenti, di critica moderata e minimizzante, in cui si mette in rilievo che il mezzo non è così potente (o pericoloso) come ritenuto in un primo tempo, che gli individui e la società hanno sviluppato notevoli anticorpi, che i suoi effetti sono mediati e controbilanciati in vario modo; e posizioni, mi sembra ancora molto minoritarie (anche se si moltiplicano i libri con titoli quali «la televisione come strumento di terrore» o «per l'abolizione della televisione»), di tipo «apocalittico», nei quali qui mi riconosco.

Nell'esposizione che segue adotterò di nuovo, per necessità di brevità, la tecnica della «tesi», rimandando ad altre occasioni le discussioni, gli approfondimenti, le illustrazioni e verifiche di quanto affermato.

5.1. Tra i mezzi di comunicazione di massa, la Tv ha acquistato un ruolo centrale. Nelle società avanzate, il tempo totale passato davanti alla Tv è superiore a quello dedicato agli altri mezzi. Inoltre, la Tv influenza sempre più anche la stampa, che le dedica sempre maggior attenzione e spazio. Esiste tutta una categoria di pubblicazioni, specie popolari, direttamente «teledipendenti». Anche altri aspetti dell'industria culturale ne sono

sempre più influenzati (ad esempio: la trasmissione in Tv di premi letterari, la recensione di libri o la loro versione in teleromanzi, ecc., ne aumenta enormemente le vendite).

5.2. L'espansione del tempo-Tv non ha storicamente comportato una corrispondente diminuzione del consumo di altri prodotti culturali, salvo il cinema, ma questo, come già accennato sopra, dipende dalla generale espansione delle risorse (compreso il tempo) a disposizione dell'intero settore, nelle società avanzate. Oltre una certa soglia, il gioco si fa (o farà) a somma zero. Inoltre, l'aumento degli acquisti di carta stampata non significa necessariamente aumento della loro reale fruizione, più di quanto il tenere acceso la Tv non significhi necessariamente guardarla.

5.3. La mente umana funziona soprattutto per immagini; la vista è la più importante interfaccia tra l'uomo e il mondo. La Tv, con la sua combinazione di immagine in movimento e suono, è di gran lunga il più facile ed efficiente dei mezzi di comunicazione. Il messaggio televisivo è assorbito passivamente, con immediatezza, senza sollecitare sforzi intellettuali da parte del ricevente. In particolare, a differenza del testo scritto, non richiede attività immaginative da parte del cervello; essa gli presenta l'immagine già confezionata. La Tv tende a deprimere le attività creative, l'iniziativa, la stessa mobilità.

5.4. La Tv è un mezzo «autoritario». A differenza del testo scritto, il fruitore non ha alcun controllo sui tempi e modalità di fruizione (anche se la videoregistrazione sta apportando delle novità in questo campo). Egli «deve» assorbire i messaggi secondo i ritmi e nella sequenza stabilita dai programmatori. Nel caso della stampa, invece, si può stabilire a piacimento l'ordine, le priorità, l'intensità di attenzione, ecc. In altre parole, la stampa permette una maggiore libertà di selezione del messaggio, l'attribuzione di importanza secondo criteri personali, ecc., e quindi stimola maggiormente le attività intellettuali superiori. La scrittura e la stampa, come si è visto, sono state una delle condizioni del «processo di razionalizzazione» e di «civiltizzazione». La Tv può ricreare alcune condizioni delle culture pre-razionali e pre-civili (il «villaggio» di McLuhan).

5.5. Data la potenza del mezzo, la competizione per il tempo-Tv, da parte del potere politico ed economico, è molto forte.

Ciò ha due effetti fondamentali. Il primo è «lotta per l'audience», per il raggiungimento del pubblico più vasto; e ciò comporta inevitabilmente la ricerca di forme e contenuti sempre più «popolari» o «volgari» (nel senso letterale del termine), il soddisfacimento dei gusti e dei desideri più «di base», «comuni», «ordinari». Ne consegue, tra l'altro, la tendenza a colori sempre più sgargianti, a suoni sempre più clamorosi, ecc. Il secondo è l'accelerazione dei ritmi dell'azione, dovuta al sempre maggior costo dei tempi di trasmissione. La risultante è che il messaggio televisivo è, mediamente, molto più «eccitante» (colorito, sonoro, veloce), per non parlare che degli aspetti formali) della vita reale, che risulta corrispondentemente più grigia, noiosa, squallida, svuotata d'interesse.

5.6. Nei notiziari Tv si alternano in tempi rapidi immagini del tipo più contraddittorio. Si passa dallo sfarzo alla miseria, dal tripudio alla sofferenza, dall'orrido all'elegiaco, dalle feste alle stragi. Un'emozione non fa in tempo a svilupparsi, che subito deve essere sostituita da un'altra. Ne risulta un progressivo ottundimento delle capacità di reazione emotiva adeguata, e quindi l'insensibilità, il disinteresse, il cinismo, il rifiuto di coinvolgimento (l'atteggiamento «blasé» di cui parla Simmel a proposito della «psicologia dell'ambiente metropolitano»); caratteri, quindi, opposti a quelli della comunità di villaggio.

5.7. La Tv altera la percezione dei rapporti spaziali e temporali. La concentrazione nello schermo del salotto di informazioni riguardanti fatti anche lontani crea l'impressione che essi siano molto più vicini. La notizia di un incidente o crimine in un luogo qualsiasi fa sembrare pericoloso o insicuro anche il proprio ambiente immediato. La Tv contribuisce ad accrescere il senso di angoscia, che è una delle componenti tipiche dell'età contemporanea.

5.8. Il fascino della Tv colpisce soprattutto le persone intellettualmente e culturalmente meno preparate, a cominciare dai bambini. Le statistiche sulle ore di televisione, in confronto a quelle di scuola, di gioco o di altre attività, sono ben note. Come sono ormai anche abbastanza note le conseguenze sui rapporti tra bambini e gli altri mezzi di comunicazione ed educazione: scarso interesse per libri e didattica tradizionale, accorciamento drastico del «tempo di attenzione» e capacità di concentrazione, ecc. Inoltre, la Tv ha sostituito e fatto pressoché scomparire altre

attività infantili, come i giochi informali «di strada». Sul piano della formazione del carattere, molti notano un certo «indebolimento della volontà» e dello spirito d'iniziativa, un'oscillazione tra scarsa mobilità fisica e momenti di iperattivismo, ecc.

Ovviamente ciò non esclude effetti positivi della Tv, sul piano educativo, soprattutto per quanto riguarda l'accelerata conoscenza del mondo esterno, extra-familiare ed extra-comunitario.

5.9. La Tv occupa sempre maggiori spazi nella vita domestica. Finché in ogni famiglia v'era un solo apparecchio, essa ha avuto una funzione centripeta; ha distolto i membri da attività e rapporti di tempo libero extra-domestici, e raccolto la famiglia attorno a sé (il «focolare elettronico»); anche se la compresenza fisica, e la comune attenzione ad un unico centro, non necessariamente migliorava l'interazione intra-familiare. Con la disponibilità di molti programmi v'è stata anche la spinta alla dotazione, in ogni famiglia, di più apparecchi; con una rottura dell'unità, almeno formale, e il ritorno dell'individualismo. La Tv ha di molto alleggerito i compiti di custodia dei bambini piccoli («bambinaia» o «baby-sitter» elettronica), con conseguente assorbimento da parte dei bambini di quantità enormi di messaggi. Essa ha sostituito anche in qualche misura quel momento essenziale della vita familiare che era la conversazione a tavola; ora i pasti (senza meno in comune, per l'aumento delle attività fuori casa dei membri) sono per lo più consumati davanti alla Tv (il commentale elettronico). La disponibilità dello svago elettronico ha anche distrutto gran parte delle forme di socialità serale del tutto informale tra le famiglie: le visite, i «salotti», le riunioni per giochi (ad esempio a carte, tra gli uomini) o per piccoli lavori per le donne (ad esempio: maglia, ricamo); per non parlare di tradizioni come il rosario, o le piccole attività artistico-creative (disegno, musica, ecc.).

5.10. La televisione ha avuto importanti effetti sulla vita urbana, diminuendo la necessità di luoghi collettivi (formali e informali, al coperto o all'aperto) di svago e divertimento. Strade, piazze, pubblici esercizi sono utilizzati durante le ore del lavoro o dello «shopping», ma fuori di esse si svuotano. Soprattutto nei paesi dove la Tv è più ricca ed eccitante, gli spazi pubblici delle città si fanno deserti già dall'ora di cena e la sera sono frequentati soltanto da frange marginali.

L'unica fascia sociale che ancora si sottrae in certa misura al fascino domestico della Tv e frequenta luoghi pubblici (tra cui il cinema, altrimenti defunto), è quello degli adolescenti e dei giovani, per i quali è necessità vitale l'incontro fisico con i coetanei, a scopo di selezione sessuale. Ma anch'essi hanno ormai a disposizione ambienti specializzati (discoteche, ecc.) per cui animano di traffico automobilistico le strade, piuttosto che di socialità le piazze e i viali.

Abbandonati dalla grandissima parte delle persone «normali», e quindi sottratti al controllo informale del pubblico, tali ambienti si popolano quindi di notte, di «devianti» di vario tipo. Viali e piazze e giardini, progettati per la socialità, diventano i luoghi della delinquenza e della paura; o almeno, dello squallore.

5.11. La Tv è di gran lunga il più potente veicolo della pubblicità, uno dei motori principali della macchina consumo-produzione. La pubblicità televisiva è divenuta una componente ubiquitaria della vita quotidiana, ed ha creato una propria (sotto-)cultura che interagisce con le altre. L'abolizione della Tv, o della pubblicità in Tv, frenerebbe drasticamente quella macchina.

5.12. La Tv è divenuta una delle forze fondamentali della vita politica, proseguendo sulla linea già aperta, tra le due guerre, dal complesso radio-altoparlanti-cinema. Gli effetti di questa centralità della Tv sono molto numerosi e differenziati. Il più importante è il contatto diretto, audiovisivo, tra i personaggi politici ed il pubblico, di dimensioni illimitate, e quindi la necessità di una sofisticata «gestione dell'immagine», la distinzione tra la politica di «scena» e di «retroscena», la fusione tra politica e spettacolo, ecc. Mentre un tempo i capi di stato «carismatici» erano anche grandi attori, oggi sono gli attori che diventano capi di stato. Nelle competizioni elettorali, le qualità di scena (bella presenza, comunicativa, ecc.) diventano ormai decisive. Il destino dei popoli è sempre più nelle mani di attori e dei loro registi. Un secondo effetto è la lotta per la strutturazione dei notiziari: priorità, sequenze, distribuzione dei tempi, «tagli», forme, contenuti, ecc. In alcuni paesi, ciò è deciso con maggiore o minore autonomia dai responsabili del mezzo, in base a loro valori e interessi: la Tv è divenuta una forza autonoma decisiva nell'orientare l'opinione pubblica. Come tutti sanno, le guerre e le massime cariche dello stato, nel paese più potente del mondo, si perdono soprattutto a causa della Tv. In altri paesi il controllo politico della Tv

comporta una macchinosa e minuziosissima divisione dei poteri tra le varie forze politiche (partiti, gruppi d'interesse, ecc.). Il diritto di partecipare a tale spartizione consolida necessariamente lo status-quo e perpetua l'equilibrio di forze esistente. Ma l'effetto più rilevante e pericoloso rimane quello della possibilità di «corto circuito» dei sistemi politici, il contatto «in diretta» tra i capi e le masse, senza il filtro più o meno razionale dei sistemi di rappresentanza e di discussione.

5.13. La Tv ha effetti politici non solo quando tratta esplicitamente di temi politici ma anche, e forse soprattutto, quando non ne tratta. Fornendo al pubblico programmi d'evasione, impedisce che esso si interessi troppo di politica, e quindi diminuisce il «sovraccarico di domanda politica», l'«eccesso di partecipazione», che, come è noto, è considerato da molti politici e politologi uno degli impedimenti alla «governabilità» dei sistemi. Enfatizzando l'agonismo sportivo, apre un grande bacino di sfogo e decantazione degli eccessi di energie psicofisiche, soprattutto dei giovani maschi, che altrimenti rischierebbero di riversarsi nella politica, con gli effetti devastanti verificatisi in passato (guerre nazionalistiche, imperialistiche e ideologiche). Grazie alla Tv (ma già prima, alla radio e ai giornali) il tifo sportivo è divenuto uno dei massimi sostituti funzionali della religione e della guerra. Con i programmi scientifici e culturali, la Tv orienta direttamente gli interessi culturali verso temi più o meno politici (cf., in positivo, la rapidità di diffusione dal nulla della «cultura ecologica», interpretata, ai suoi inizi, come un «imbroglione» del sistema capitalistico per deviare le energie «rivoluzionarie» dei giovani verso «falsi scopi»). Con l'insieme dei suoi programmi, la Tv tende a sostituire nel pubblico «visioni del mondo», «coscenze» e «sensibilità» più o meno congrue agli interessi di questo o quel potere politico.

5.14. La Tv è un sistema complesso, articolato a livello globale, nazionale e locale. A livello globale esiste un forte predominio, in alcuni settori (evasione, tecnologia, professionalità) degli Usa. Gran parte della «cultura televisiva» è storicamente di provenienza e spesso ancora di ispirazione americana (dai telequiz ai telefilm, dai programmi musicali a quelli pubblicitari, ecc.) ed essa diffonde anche modelli di consumo e stili di vita (ad esempio: l'abbigliamento) soprattutto tra i giovani. Sembra innegabile il processo di omologazione, indotto dalla Tv, dei giovani a livel-

lo globale, su modelli essenzialmente americani. Ciò ha senza dubbio anche aspetti positivi e confortanti, ma suscita un certo allarme tra i custodi dei valori e delle diversità nazionali. Ad esempio la Francia ha preso concrete misure per contrastare questo processo, e sta spingendo la Cee a fare altrettanto.

5.15. A livello locale e regionale le strutture Tv sono solitamente deboli e molto dipendenti, per la maggior parte dei programmi, dal mercato internazionale; la loro principale ragione d'esistere è di tipo commerciale (pubblicità delle imprese e nei mercati locali). Il loro ruolo culturale e politico è molto limitato, e la posizione per lo più «conformista». Non constano molti casi di Tv locali e regionali che uniscano l'indipendenza economica a quella politico-culturale.

5.16. La Tv invece è particolarmente forte e importante, in questi settori, al livello nazionale. Essa è, oggi, una delle principali forze di integrazione e unione socioculturale, a scapito delle diversità regionali (cf. la rapida scomparsa dei dialetti, dei costumi e delle tradizioni locali). Essa ha completato il processo di «prosciugamento» delle fonti della cultura locale: i gruppi informali che nei paesi si riunivano, la sera, a cantare, inventare e raccontare storie, organizzare orchestre, recite, cerimonie, scherzi, ecc. Quel che si fa ancora, in questo campo, avviene sempre più artificioso e formalizzato, «folcloristico» nel senso deteriorato e commerciale delle Pro loco e degli enti per il turismo. Il fatto che quotidianamente decine di milioni di persone siano esposti agli stessi messaggi, vedano le stesse facce, ascoltino gli stessi discorsi, assistano agli stessi spettacoli, ecc., comporta inevitabilmente una sempre più intensa e rapida omogeneizzazione dei modi di pensare, parlare, agire. La nazione (molto più che il mondo, come preconizzava McLuhan) diventa veramente sempre più un villaggio, una comunità (malgrado la superficiale varietà e «personalizzazione» dei programmi offerti). Per lo stesso motivo i sistemi nazionali di Tv, lungi dal promuovere l'integrazione socio-culturale tra nazioni, tendono ad approfondire le diversità tra di esse (malgrado la superficiale patina di «americanizzazione» giovanile, di cui al punto 5.14.).

5.17. Per sua natura, la Tv fornisce una «visione del mondo» inadeguata e quindi pericolosa. Il mondo è costituito da 160 stati nazionali, circa 3000 aree linguistico-culturali, e un numero ancora molto maggiore di comunità locali e regionali più o meno

differenziate. Vi sono poi infiniti gruppi d'interesse, professione, ecc. Le informazioni che la Tv dà della realtà globale sono necessariamente molto selettive, e il principale criterio di selezione è, tipicamente, il «sensazionalismo». Del resto del mondo si parla per lo più in termini di guerre, massacri, incidenti, calamità naturali, o fatti altrimenti straordinari e curiosi. Il resto del mondo appare quindi come una congerie sconnessa di orrori o stranezze, da cui è difficile trarre un'immagine coerente e, soprattutto, realistica. Esso appare come irrazionale e fondamentalmente «altro» dal «proprio» mondo. Per alcuni, questa fondamentale estraneità del resto del mondo può essere attraente (fascino dell'esotico); per i più essa risulta repulsiva e minacciosa. Gli entusiasmi «terzomondisti» della generazione del '68, e il totale disinteresse attuale, si possono spiegare anche con tale oscillazione delle percezioni collettive, indotte dalla Tv.

5.18. Nelle società avanzate, al di là della superficiale e apparente complessità e conflittualità, sembra essersi coagulato (di nuovo) un consenso di fondo su alcuni semplici valori, sintetizzabili in termini come «Successo», «Espansione», «Capital», «Money» e «Piacere» (per riprendere i nomi di alcune delle riviste più tipiche dell'attuale panorama giornalistico italiano). Di questo consenso, la Tv è uno degli strumenti fondamentali, soprattutto attraverso la pubblicità. L'opposizione a questo sistema di valori, esauritosi lo «scisma» marxista, non può che venire dai settori estranei al mondo dell'informazione elettronica: il mondo dei rapporti tra la persona e la trascendenza, e quindi la religione; il mondo dei rapporti tra l'organismo umano e la natura, e quindi la cultura ambientalistica; e il mondo dei rapporti tra l'uomo e la storia concreta, incarnata nelle diversità culturali locali e regionali.

## 6. I mondi vitali

Contro l'avanzata del mondo elettronico, promosso dai grandi sistemi di potere socio-economico, per costruire ambienti informativi a loro favorevoli e per invadere l'ambiente mentale delle persone, sembra necessario ristabilire il primato del mondo della vita. Le promesse di maggiore efficienza e piacere del mondo elettronico comportano rischi di perdita di alcuni dei caratteri distintivi che si vuole mantenere alla persona umana, e

in particolare la libertà di pensiero, il diritto all'autonomia e alla diversità. Contro il trionfo della tecnologia, è urgente ribadire gli allarmi per la robotizzazione dell'uomo e la priorità della natura umana — con tutti i suoi limiti e difetti — come ci è stata insegnata da milioni di anni di evoluzione, o dal Creatore.

L'uomo è, irriducibilmente, anche corporeità, organicità. La sua vita si sviluppa per il tramite dei suoi organi di senso e di locomozione; i suoi rapporti sociali primari sono appunto quelli che coinvolgono la sua persona fisica. Lo sviluppo armonico della persona non può avvenire se non nella comunicazione visiva, sonora, orale, olfattiva, tattile, cinestetica, gestuale; e quindi in un rapporto di intimità e di vicinanza spaziale. Non ci sono sostituti tecnologici accettabili, per lo sviluppo della persona, ai rapporti intimi tra genitori e figli, di coppia, di piccolo gruppo, di comunità. Queste sono le fonti biologiche dell'equilibrio bio-psichico, della felicità, dei valori.

Il concetto husserliano di «mondo vitale» è divenuto molto popolare, nel nostro paese, per merito di Achille Ardigò; ma credo che non sempre sia molto chiaro. Certamente non coincide con la «piccola comunità» toennesiana e redfieldiana, caratterizzata essenzialmente dalla piccola dimensione spaziale, e relativata compattezza. Esso sembra piuttosto l'insieme dei rapporti primari, intimi, profondi, «espressivi», coinvolgenti l'intera persona, e basati sulla socialità spontanea, biologica. Quando la mobilità dell'uomo era basata sulle proprie gambe, questo insieme di rapporti tendeva a svilupparsi entro spazi limitati; ma da quando si sono sviluppati e mezzi di trasporto e di comunicazione interpersonale (posta, telefono), essi possono unire anche soggetti normalmente distanti, e solo saltuariamente insieme. Il «mondo vitale» dei ricchi e colti, che possono viaggiare e comunicare agevolmente, è certamente molto più esteso nello spazio di quello dei meno ricchi.

Secondo alcune stime, il 99% degli uomini apparsi sulla faccia della terra hanno passato la loro vita nell'ambito di gruppi sociali molto piccoli (l'«orda primaria») o di piccoli insediamenti agricoli (villaggi), e questo sembra aver impresso nella specie un forte «bisogno di comunità», la nostalgia più o meno inconscia per la vita in un mondo di piccole dimensioni, semplici, solide, in armonia con la natura, «organico», ecc. Si tratta di un *leit-motiv* ricorrente nella storia delle civiltà; non possiamo ricordarne qui le molteplici espressioni. Certi modelli

ecologico-ruralistici contemporanei sono solo gli ultimi di una lunghissima serie.

D'altronde, altre esigenze altrettanto vitali dell'uomo hanno comportato la costruzione di sistemi sociali sempre più ampi, complessi, e caratterizzati da rapporti tecnici e strumentali. La dialettica tra «organico e meccanico», tra «comunità e società», tra «locale e globale», tra «primario e secondario», tra «espressivo e strumentale», tra «mondo vitale e sistema» (e gli altri termini con cui è stata espressa questa tensione) è uno dei «filii rossii» dell'analisi sociologica.

Una recente ricerca ha dimostrato che quasi i due terzi della popolazione, anche in regioni molto avanzate come quelle della «Terza Italia», è sorprendentemente «localista», nel senso che vive nel luogo in cui è nata, e in cui è spesso nato suo padre; si muove, nei suoi circuiti «normali» (per lavoro, acquisti, servizi, socialità) in un ambito di pochi chilometri di raggio; e rivolge ad un ambito così ristretto i suoi maggiori sentimenti di «appartenenza territoriale». Ma anche questi individui hanno viaggiato e viaggiato parecchio (in media quasi due anni a testa passati all'estero) e probabilmente, se si fosse approfondita l'analisi, si sarebbe venuti a sapere che sono legati in molti modi ai grandi spazi e sistemi (dell'economia, della politica, ecc.). Ma certamente ciò che caratterizza la società moderna è la molteplicità e l'estensione spaziale di tali sistemi.

Nella tradizione dello stato moderno, formalizzato per la prima volta con tutta chiarezza dai giacobini, esistono essenzialmente solo tre livelli di realtà sociale: l'individuo, lo stato e l'umanità. In particolare dovevano essere spazzati via i livelli intermedi, i piccoli gruppi locali, le comunità regionali, (in quanto residui dell'irrazionalità del passato). Il cittadino doveva riconoscersi solamente nella patria, nello stato nazionale. Questo monopolizzava il ruolo e le funzioni della comunità.

Ma vi sono anche tradizioni molto diverse, che vedono nell'umanità un sistema stratificato e segmentato in modi molteplici e complessi; e tra i cui sottosistemi territoriali e funzionali si debbono instaurare equilibri armonici, senza strapoteri per alcuni di essi. Una visione del mondo forse propria dell'Europa medievale, e oggi comunque tipica del pensiero federalista. In questo modello, ogni individuo appartiene contemporaneamente ad una molteplicità di «comunità territoriali», tanto più estese quanto più «alte» e lontane. Ognuna di esse è, in qualche modo,

il suo «mondo vitale»; ognuna di esse è necessaria per la sua crescita, e ad ognuna di esse la persona deve contribuire.

Alcuni dei livelli sono abbastanza facili da identificare: la casa-famiglia, il quartiere/vicinato in cui si svolge la vita quotidiana più minuta, il comune che assomma un numero notevole di importanti funzioni, lo stato che nella maggior parte dei casi è fortemente auto-definito. Altri livelli hanno una realtà più problematica: la provincia, la regione, le comunità sovranazionali (ad esempio l'Europa).

Ognuno di tali livelli di organizzazione socio-territoriale (o di comunità) vive, si realizza, si consolida nella misura in cui gli individui destinano ad essi quote della loro attenzione, del loro impegno civico, della loro «lealtà» e senso di responsabilità, del loro «patriotismo» e senso di appartenenza. Non si è, come vuole l'istinto tribale recepito dallo stato nazionale, o italiani o stranieri; si è in primo luogo appartenenti ad una certa famiglia, e poi paesani di S. Giustina, bellunesi, veneti, appartenenti al Nord-Est (o Triveneto, o Lombardo-Veneto) e poi italiani, europei (e prima, magari, centro-europei); e poi si è nord-atlantici (se si preferisce, mediterranei, occidentali) e, infine, semplicemente appartenenti al genere umano e al mondo; e forse, più in là c'è ancora qualche altro livello oggi sconosciuto.

Si tratta di un modello certamente complesso e difficile, che va contro ad alcuni istinti radicati ed abitudini di pensiero fortemente inculcate. Ma esso mi sembra il solo in grado di teorizzare e legittimare l'opposizione al tentativo dei grandi sistemi, nazionali e sovranazionali, di invadere totalmente il nostro cervello con il loro strapotere informativo.

Si tratta, in altre parole, di rivendicare il diritto allo sviluppo di sistemi informativi (e più in generale, culturali) dotati di autonomia a livello locale; di difendere la diversità e l'identità culturale dei gruppi locali e regionali (a livello sub- e sovranazionale).

Il tema della inaspettata rinascita del localismo e del regionalismo è uno dei più dibattuti, oggi, nelle scienze sociali, e non solo in Europa. Non lo possiamo certo tematizzare qui; né scendere in polemica con l'isteria che sembra aver preso i centri di potere nazionale, di fronte a tale fenomeno (la sua interpretazione in termini di «razzismo», la «creazione» di casi di questo tipo, ecc.). Basti ricordare che, secondo una delle interpretazioni più correnti, esso esprime una reazione quasi istintiva al pericolo di

massificazione, standardizzazione, omologazione, ecc.; di perdita delle diversità, accumulatesi nella storia, che fanno di ogni uomo una persona, e di ogni aggregato una comunità.

Le comunità locali e regionali sono dei mondi vitali che oggi lottano per la sopravvivenza, di fronte all'invasione dei poteri informativi promossi dai centri nazionali e sovranazionali.

Gli stati-nazione e le forze sovranazionali non sono certamente, in sé, negative. Il loro torto è di essere troppo forti, rispetto alle comunità locali e regionali. È necessaria un'azione di riequilibrio.

Le comunità locali e regionali sono ancora gli ambiti in cui è possibile il rapporto umano diretto, basato sulla dotazione biologica; in cui è ancora possibile la conoscenza personale. Sono, come si suol dire, a «scala umana», o più facilmente e sicuramente umana degli ambiti più grandi, dove necessariamente prevalgono i rapporti più artificiali, superficiali e strumentali, o solo elettronici.

Sono anche, nella maggior parte dei casi, ambiti ricchi di valori culturali, ereditati dalla storia. Sono ambiti geografici dotati di qualche omogeneità, che richiede e giustifica amministrazioni unitarie e autonome. Gli ecologisti – una delle spie della reazione ai grandi sistemi – parlano molto, oggi, di bio-regione; che, etimologicamente, è un concetto molto vicino a quello di mondo vitale (e altrettanto problematico, per ragioni analoghe). Assumersi la responsabilità del buon funzionamento di tali ambiti – comunità locali, mondi vitali o bio-regioni o come altro le si voglia chiamare – può essere oggi una delle principali fonti motivazionali all'impegno sociale, alla partecipazione politica, al servizio, all'assunzione in prima persona delle responsabilità e dei doveri di uomo e di cittadino.

## 7. Conclusioni

È sempre difficile tirare le conclusioni da analisi di così vasta portata, su una realtà così complessa e in così rapida evoluzione. Le variabili in gioco, e le loro interrelazioni, sono troppo numerose. Ed è anche difficile fondare scientificamente un atteggiamento pessimistico o ottimistico, «apocalittico» o «integrato».

Non sembra esservi molto spazio all'incertezza, circa la continuazione dell'espansione del potere informativo concentrato in grandi sistemi, e l'ulteriore, forte penetrazione dell'«ambiente

elettronico» nelle nostre case e nei nostri cervelli. Per gli ottimisti, questo porterà ad un grande ampliamento della somma di conoscenze sociali e individuali, delle capacità intellettuali e razionali, ma anche delle possibilità di procurarsi sensazioni gradevoli e quindi aumentare il benessere e la felicità (il «pursuit of happiness»). Si va verso un mondo (o società avanzate) sempre più egalitario, nel senso che tutti avranno accesso a tali vantaggi; e integrato, nel senso che non vi saranno grossi motivi di contrasto. Saranno anche società diversificate e individualistiche, nel senso che tutti potranno costruirsi il proprio ambiente (elettronico) di vita a proprio gusto, entro il menù di programmi disponibili. Certo, vi sarà una grande concentrazione del potere produttivo, delle produzioni dell'hardware e del software; ma sarà un potere benevolo e neutrale, finalizzato solo alla soddisfazione dei desideri delle masse, teledipendenti e felici, o almeno divertite. L'osservazione dei modelli di vita delle generazioni più giovani non sembra lasciare molti dubbi sul funzionamento di tale sistema.

Dall'altro lato, i «mondi vitali» mostrano una buona resistenza ad alcuni livelli, come la famiglia. Son quasi tre secoli che i razionalisti e collettivisti di varie scuole ne preconizzano la scomparsa; ma la famiglia, pur trasformandosi, sembra ancora molto vitale. Il desiderio di legami stabili, di vita di coppia, di continuità genetica e culturale nei figli, ha qualche alto e basso, ma nessun teorico serio ne postula più la scomparsa, a meno che ciò non riesca all'ingegneria genetica. Rimane anche, pressoché intatto, il bisogno di socialità, di interazione «naturale» degli adolescenti e dei giovani. Molto erosa sembra invece, a confronto con i modi di vita precedenti, la socialità informale tra adulti, stretta tra l'aumento degli impegni di lavoro e il rifugio strettamente domestico per lo svago.

La socialità più o meno formalizzata e finalizzata (associazionismo) mostra probabilmente un confortante aumento in assoluto; ma forse le cose cambiano se si tien conto del forte aumento del livello di vita, di istruzione, di tempo libero, ecc., che sono le variabili che, di regola, spiegano la disponibilità alle attività associative. Probabilmente, tenendo conto di questo fattore, vita associativa.

Le istituzioni tradizionalmente più importanti nello sviluppo di interazioni interpersonali, di socialità, ecc., e quindi da con-

siderarsi prevalentemente come ambiti di «mondo della vita» — la scuola, la parrocchia, il partito, ecc. — sembrano generalmente in crisi.

Sulla vitalità delle comunità locali è difficile tirare un bilancio. La partecipazione socio-politica a questi livelli è senza dubbio molto più bassa delle speranze dei teorici della democrazia diretta; ma forse si tratta di teorie e speranze irrealistiche in radice. I fenomeni di revival delle culture locali, delle tradizioni, delle parlate, dell'identità storiche, ecc., sono ancora di incerta consistenza, oscillando tra finalità turistiche, protesta, con varie cause e finalità, e, probabilmente, spasmi preagonici.

In tutti i casi sembrano esservi pochi dubbi sul fatto che i rapporti tra il potere informativo e i «mondi vitali» sono a somma zero (almeno, oltre certe soglie): quanto più cresce il primo, tanto più si indeboliscono i secondi.

E sembra anche evidente sia necessario operare per la difesa o rafforzamento di questi ultimi; a meno che non si punti all'obsolescenza della persona umana, quale ci è stata presentata dalla rivoluzione naturale e storico-culturale, e si punti ad un Uomo Nuovo, caratterizzato da una stretta integrazione nei, e dipendenza, dai sistemi elettronici (informatici-cibernetici-audiovisivi). Un uomo che all'interazione con le altre persone preferisca quella con le macchine: che è un tipo di uomo che si incontra ormai sempre più di frequente. O addirittura al «superamento» della natura umana in una sintesi con la macchina, che è un esito cui gli scrittori di fantascienza insistono da tempo e a cui lavorano seriamente anche molti scienziati, in vari campi (cibernetica, bionica, robotica, «intelligenza artificiale», «nanotecnologia», ingegneria biomedica, ecc.).

A chi crede fermamente che l'uomo non debba giocare a fare il Dio — che è da sempre considerato il massimo peccato, quello luciferino della superbia —, non resta che impegnarsi a favore dei mondi della vita. Senza, evidentemente, con questo demonizzare quanto di buono e utile possa selezionarsi dai sistemi informatici; che anzi possono essere in buona misura piegati a questo fine. Come nelle arti marziali giapponesi, si tratta di rivoltare la forza bruta del forte a vantaggio del debole.

In sostanza, molto si può fare. Ad esempio:

7.1. Educare le persone, e soprattutto i giovani, ad un uso critico e corretto dei mezzi d'informazione (di tutti i tipi); evi-

denziarne limiti, rischi, e trappole. Smitizzare e favorire le attività alternative, in particolare quelle di gruppo e quelle a contatto con la natura. Premiare l'astinenza da Tv.

7.2. Sensibilizzare i genitori ai danni della «baby-sitter elettronica» e facilitare l'organizzazione della vita familiare in modo da minimizzare l'esposizione (soprattutto individuale, solitaria) alla Tv.

7.3. Utilizzare i mezzi per rafforzare la consistenza delle comunità e le peculiarità culturali locali. Istituire giornali, stazioni radio-Tv, ecc., a livello locale e a scopi non commerciali o partitici (come sono ora di solito) ma socio-culturali. Ciò richiede meccanismi di garanzia e di controllo piuttosto difficili, ma non impossibili. Vi sono molte istituzioni, nella nostra società, da cui si pretende autonomia e indipendenza dal potere politico (socio-economico): esempio la magistratura, le forze armate, l'accademia. Che si realizzi nella misura desiderata, è un altro discorso. Dai responsabili dei mezzi informativi locali si pretenderebbe almeno qualcosa di simile. In cambio, si devono rendere disponibili i mezzi per fornire prodotti di qualità professionale che regano il confronto con quelli dei grandi sistemi.

7.4. Salvaguardare o ripristinare il pluralismo dei mezzi di comunicazione sociale anche a livello locale. Un tempo, in ogni cittadina venivano stampati più fogli, espressione delle varie tendenze politiche e orientamenti culturali. Oggi, tipicamente, v'è un solo giornale locale, largamente dominante (anche se vi possono essere pagine locali di altri giornali). In questo pluralismo, a noi qui interessano particolarmente i mezzi di comunicazione sociale di parte cattolica. Bisogna compiere un grande sforzo per metterli in grado di competere con gli altri mezzi. In qualche caso, il bollettino parrocchiale o il giornale diocesano è l'unica voce seriamente alternativa a quella dell'*establishment*.

7.5. Pretendere un'autoregolazione dei grandi sistemi, in termini di quantità e qualità delle trasmissioni. Non più di tante ore al giorno, e non troppo «affascinanti». La corsa all'audience, con gli effetti connessi, deve rallentare. La Tv deve essere meno divertente e più educativa; se vogliamo più noiosa. In questo, vi sono molti esempi positivi in Europa. Gli Usa e l'Italia, crediamo, sono casi negativi un po' limite.

7.6. Ovviamente, vigilare sulle grandi concentrazioni dell'industria culturale e informazionale. La tendenza all'integrazione tra industria dei computers, telematica, stampa e audiovisivi, è certo naturale, ma desta le massime preoccupazioni. Si corre il rischio che tutta la noosfera di una nazione sia controllata da un'oligarchia. Anche e soprattutto a questi livelli, il pluralismo è essenziale.

Non c'è nulla di determinato e inevitabile, nella storia. Apocalittici e catastrofisti hanno la funzione di evidenziare cosa potrebbe succedere, se certe tendenze fossero lasciate disturbare; ma perciò anche di prendere coscienza dei pericoli, e di operare per scongiurarli.

Profeti che hanno intravisto da tempo certi sviluppi della nostra società non sono mancati. Uno di quelli che mi hanno impressionato di più è Alexis de Tocqueville che, di ritorno da un viaggio di studio nella giovanissima repubblica democratica americana (1831), così scriveva: «Non è mai esistito nelle epoche precedenti un sovrano così assoluto e potente da tentare di amministrare da solo, senza l'assistenza di poteri intermedi, tutte le parti di un grande impero... La nozione di una tale impresa non si è mai presentata, e anche se qualcuno l'avesse concepita, la mancanza di informazioni, l'impertezza del sistema amministrativo... l'avrebbe rapidamente impedita. Mi sembra che se il dispotismo si stabilisse nelle nazioni democratiche dei nostri giorni, assumerebbe un carattere diverso, sarebbe più esteso e più mite, degraderebbe gli uomini senza tormentarli... Sto cercando di tracciare i nuovi tratti con cui il dispotismo può comparire nel mondo. La prima cosa che colpisce l'immaginazione è un'immensevole moltitudine di individui tutti pari ed eguali, incessantemente occupati a procurarsi i meschini e miseri piaceri di cui saziano le loro vite... Sopra questa razza di uomini si leva un immenso potere tutelare, che assume solo su di sé l'onere di assicurare le loro gratificazioni, e sorvegliare sul loro fato. Tale potere è assoluto, minuto, regolare, provvido e mite. Sarebbe come l'autorità di un genitore se, come quell'autorità, avesse lo scopo di preparare gli uomini alla virilità; ma, al contrario, cerca di mantenerli in permanente infanzia, è contento che la gente goda, purché non pensi ad altro che a godere» (*La Democrazia in America*, Libro 4). Credo difficile negare a Tocqueville doti profetiche stupefacenti, con oltre un secolo di anticipo dal *Welfare state*, dalla società dei consumi e dell'elettronica d'evazione.

Un'altra citazione che mi è molto cara, su uno dei temi qui trattati, è molto più breve e più recente. Il suo autore è Lewis Mumford, e la sua qualità letteraria consiglia di citare l'originale inglese: «To assemble peace-making power into a world authority, without a revitalizing of autonomous smaller units capable of exercising local and national initiatives, would be to rivet together the ultimate megamachine» (*The Pentagon of Power*, 1964).

Lo scenario che ambedue questi pensatori temono di scorgere, alla fine della storia, è quello (già menzionato anche qui) di una società umana così ben integrata e regolata da somigliare a quella delle termiti, delle api o delle formiche. Le quali sono sistemi così perfezionati da funzionare da decine di milioni di anni senza apprezzabili mutamenti. Da molti punti di vista, uno strepitoso successo dell'evoluzione; ma a prezzo della rinuncia ad ogni autonomia degli individui. Lì, essi sono totalmente dipendenti dalla circolazione di messaggi chimici nel corpo sociale. L'uomo sembra aver trovato una soluzione alternativa: i messaggi elettronici.

Ma si tratta di prospettive certo molto lontane. E comunque i cristiani non possono essere pessimisti, perché sarebbe un peccato contro un paio delle virtù teologali più importanti.